

## *note e commenti*

### **I quattro fini della filosofia rosminiana**

JUAN FRANCISCO FRANCK\*



Il carattere del filosofare rosminiano è simile a quello dei Padri della Chiesa. Nelle loro opere è evidente un pensiero elaborato in costante riferimento con le verità della fede, la cui somma intelligibilità fa da guida alla ragione perché essa non si smarrisca, e contemporaneamente la fede stessa guadagna una maggiore consapevolezza dei suoi contenuti. Senza la ragione (filosofia), la fede (teologia) non mostrerebbe tutto il suo potenziale di verità, e senza la fede, la ragione non troverebbe l'oggetto compiuto dei suoi desideri, cioè una verità che faccia beato il suo possessore. Filosofia e teologia collaborano all'unico scopo dell'umanità, cioè la felicità degli uomini<sup>1</sup>.

Rosmini definisce lo spirito della sua filosofia in poche righe, affermando che «in sull'orme di sant'Agostino e di san Tommaso, tutte le sue meditazioni rivolge al gran fine di far tornare indietro lo spirito umano da quella falsa strada, nella quale col peccato si mise, e per la quale, allontanandosi da Dio, centro di tutte le cose e unità fondamentale onde tutto riceve ordine e perfezione, si divagò nella molteplicità delle sostanze disordinate»<sup>2</sup>. A mio parere questo non deve essere interpretato come un'irruzione illegittima di un dato rivelato nella sfera della

---

\* Internationale Akademie für Philosophie im Fürstentum Liechtenstein, Campus Gaflei, 9497 Triesenberg, Liechtenstein. e-mail: jffranck@yahoo.com. Ringrazio Maria Raffaella Dalla Valle per i suggerimenti stilistici.

<sup>1</sup> «Omnes autem scientiae et artes ordinantur in unum, scilicet ad hominis perfectionem, quae est eius beatitudo», S. TOMMASO, *In XII libros Metaphysicorum expositio, Proemium*. Cfr. A. ROSMINI, *Sistema filosofico*, n. 262, in *Introduzione alla Filosofia*, ediz. crit., vol. 2, [a cura di] P.P. OTTONELLO, Città Nuova, Roma-Stresa 1979.

<sup>2</sup> *Caratteri della Filosofia*, in *Introduzione alla Filosofia*, cit., p. 201.

filosofia, ma come una definizione che condiziona tutto il resto del lavoro filosofico<sup>3</sup>.

Mi propongo qui di seguire la presentazione che Rosmini stesso ha fatto della sua filosofia nel 1850, dopo avere pubblicato già buona parte delle sue opere. Lo scritto, intitolato *Introduzione alla Filosofia*, comprende tre parti. Le prime due sono *De' fini speciali a cui fu ordinata la dottrina esposta nelle varie opere dell'autore* e *Della via tentata per raggiungere i fini esposti*, entrambi sotto il titolo generale di *Degli studi dell'Autore*. La terza parte, *Dell'idea della sapienza*, non sarà qui esaminata, ma la sua lettura getterebbe molta luce sull'insieme del pensiero del Roveretano.

## 1. Primo fine: combattere gli errori

Il primo fine della filosofia rosminiana è combattere gli errori. C'è un progresso nella filosofia, ma un progresso di carattere dialettico. La filosofia non si fa soltanto nel confronto con i dati dell'esperienza, ma anche nella riflessione sulla cognizione. Questo basta per negare l'idea che l'intelligenza non abbia una dimensione storica. La filosofia è perciò un continuo sforzo per ritrovare la verità in una forma nuova (dialetticamente nuova), una verità che è presente nelle prime cognizioni, le quali non possono essere che vere, ma che poi per la debolezza dello spirito umano e per l'influsso di «quel secreto illusore dell'uman genere, che attentò sempre d'avvolgere di tenebre la luce del vero, o, per dir meglio, d'avvolgere di falsa luce le sue tenebre stesse»<sup>4</sup>, s'ottenebrò fino ad esigere delle ardue meditazioni per essere rintracciata. Gli stessi problemi mutano nella forma ma la sostanza rimane uguale. Ciò non vuol dire che, assolutamente parlando, non ci sia alcuna novità nella filosofia e che questa si limiti a trincerarsi nella difesa di posizioni prima acquisite, ma piuttosto che le novità sono con-

<sup>3</sup> Infatti, di fronte alla questione della colpa originale non ci sono che due possibilità: accettazione o rifiuto. Una filosofia che si astiene dal dare una risposta, non può che svilupparsi nella tacita ammissione di una soluzione negativa, giacché si rifiuterebbe di considerare la ribellione presente nell'uomo come frutto di un'offesa a Dio; perciò, lo stato caduto della natura umana sarà ritenuto "normale" o almeno pensato come tale, e ciò equivale alla negazione di fatto dello *status naturae lapsae*. Se si accetta il dato rivelato del peccato o colpa originale, e conseguentemente la necessità di un ordine soprannaturale in cui l'uomo si trovava all'inizio e anche l'attuale necessità di un aiuto pure soprannaturale, l'uomo non può più essere visto come indipendente, chiuso in se stesso, un mondo *a sé*. L'errore del razionalismo nelle sue varie espressioni è appunto esigere all'uomo il non «ammettere se non quello che gli somministra la naturale esperienza, escluso ogni lume soprannaturale» (*Il razionalismo teologico*, ediz. crit., vol. 43, [a cura di] G. LORIZIO, Città Nuova, Roma-Stresa 1992, nn. 1-3). Cfr. A. DEL NOCE, *Riflessioni sull'opzione ateistica*, in *Il problema dell'ateismo*, Il Mulino, Bologna 1964, pp. 355-366 e dello stesso autore *Lo scacco dell'hegelismo*, in *Da Cartesio a Rosmini*, Giuffrè, Milano 1992, pp. 533-536.

<sup>4</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 2, p. 15.

tenute come in germe nelle prime verità. Gli sviluppi della scienza filosofica, da Rosmini chiamati dialettici, significano anche un progresso dialettico, cioè nella forma, anziché una scoperta di nuove verità fondamentali. Chiunque sia familiarizzato con le opere rosminiane troverà quest'affermazione forse un po' spostata, giacché esse sono piene d'insospettabili scoperte filosofiche, d'elevatissime speculazioni sulla struttura dell'essere, l'essenza di Dio, l'atto della creazione, la natura della persona, ecc. Rimane tuttavia vero che questi guadagni teoretici sorgono dall'approfondimento delle dottrine classiche in seguito a problemi moderni, alla cui origine si trova principalmente quel nucleo teoretico chiamato da Rosmini *sensismo* e che vedremo sommariamente più avanti. Gli errori offrono alla verità l'opportunità di proporsi in termini più solidi e così di splendere alle menti in tutti i secoli<sup>5</sup>. La spiegazione di questo progresso dialettico si trova nella legge psicologica che governa l'intelligenza umana e che «esige che questa dalla prima e diretta cognizione salga ad una prima riflessione, e quindi ad una seconda, e da questa poi ad una terza [...] non solo nell'individuo, ma ben anche nella stessa società e nel genere umano»<sup>6</sup>. Lo stesso soggetto scientifico si copre di un linguaggio nuovo e le antiche soluzioni sembrano inadatte, perché veramente lo sono, e bisogna rispondere «con ragioni che abbiano anch'esse una forma che corrisponda a quell'ordine di riflessione, al quale le contrarie istanze sono elevate»<sup>7</sup>. Nei tempi moderni è stato Locke ad inaugurare un'epoca quasi «sacra all'errore», il *sensismo* appunto, un «periodo di volgarissime e pur efficacissime fallacie»<sup>8</sup>.

Il compito della filosofia di combattere gli errori stava secondo Rosmini nel far fronte a tutte le falsità scaturenti dalla riduzione della fonte della conoscenza alla sola sensazione, come fa proprio Locke. Le facoltà spirituali non trovano fondamento adeguato e la dignità della persona in quanto essere volto verso la trascendenza è sovvertita. Si noti il parallelismo con la seconda navigazione eseguita da Platone contro la sofistica del suo tempo<sup>9</sup>, ciò ripresenta una conferma della tesi rosminiana dello sviluppo dialettico della filosofia. Non c'è nessuno che riconosca la sostanziale verità della soluzione platonica e che allo stesso tempo non riesca a vedere che non può essere riproposta negli stessi termini. I problemi fondamentali, tuttavia, rimangono invariati: la natura dell'anima umana, la tesi della sua immortalità, la conoscenza come attività spirituale, ecc.

<sup>5</sup> Cfr. *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 5.

<sup>6</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 4, p. 17.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 4, p. 19. La domanda sul perché non si menzioni Cartesio agli inizi della filosofia moderna, è troppo complessa per essere discussa qui. Sull'intuizione fondamentale a cui risponde questa diversa interpretazione del pensiero moderno nei suoi cominciamenti rimando al *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, edizione d'Intra (1875), riprodotta s.a. da Sodalitas, Stresa, n. 1318, nota 1, pp. 545s. Per il rapporto Cartesio – Rosmini si veda P. GOMARASCA, *La presenza di Descartes nell'opera di Rosmini*, «Rivista Rosminiana di Filosofia e di Cultura», 1 (1999), pp. 55-75.

<sup>9</sup> Cfr. *Fedone*, 91c-107b.

## 2. Secondo fine: ridurre la verità a sistema

Il secolo XX ha praticamente respinto ogni possibile tentativo di riproporre la filosofia come sistema, intendendo per sistema una struttura chiusa del sapere che ha la pretesa di spiegare tutta la realtà e di non lasciare fuori nessun'informazione rilevante. Naturalmente questo esperimento è guardato come inammissibile, perché nessuno può pretendere di avere esaurito il contenuto della realtà. I sistemi filosofici non sarebbero che vani sforzi per imprigionare il mondo e spiegarlo con delle categorie nel migliore dei casi parziali, se non addirittura sbagliate. La filosofia deve ridursi all'analisi dei fenomeni o dei fatti, senza arrogarsi il diritto o la missione di fornire una spiegazione soddisfacente di essi, sotto il rischio di diventare "ideologia". Questo tentativo porterebbe alla forgiatura di progetti anti-umani, intolleranti (=tutto quello che non si adegua al modello di realtà che abbiamo deve essere combattuto e deve alla fine scomparire), ecc. Sistema e ideologia sono diventati sinonimi e si preferisce rinunciare ad una filosofia forte per la paura di sembrare totalitari. Ma è chiaro che quest'approccio ha senso di fronte a sistemi sbagliati e non può essere un'affermazione di principio. La coerenza esigerebbe in quest'ultimo caso il riconoscimento che tutti gli sforzi umani per spiegare la realtà sono prodotti soggettivi e che non è dato all'uomo niente d'oggettivo da cui partire per sviluppare un sistema adeguato che permetta di conoscere veramente la realtà, sebbene mai compiuto in tutte le sue parti. La filosofia del *pensiero debole* diventa *pensiero fortissimo* che proibisce "assolutamente" ogni affermazione assoluta. Senza questa forza nascosta lo stesso *pensiero debole* non può affermarsi. E quando si afferma si tradisce istantaneamente. Il suo segreto sta forse nel non fare oggetto delle sue riflessioni i motivi fondamentali che lo muovono: l'uomo misura è collocato al posto di Dio, ma la sua precarietà è così evidente per chi non lo vuole sostenuto da Dio, che insieme all'uomo perisce anche l'universo di cui egli era diventato misura. Così né Dio né l'uomo né il mondo possono stare, soltanto un Dio, un uomo e un mondo deboli (un Dio non eterno ma che si fa insieme con l'uomo e con il mondo), ma questa è una posizione assai instabile. L'unico esito possibile per il *pensiero debole* è la risoluzione della totalità nella trascendentalità di un unico soggetto vero, l'unico veramente *forte*, ma anch'esso bisognoso di manifestazioni *deboli*, altrimenti ricadremmo nella pretesa d'assolutizzarlo e il pensiero diventerebbe *forte*. In questo caso sarebbe urgente domandarsi se lo stesso *pensiero debole* non sia l'ultimo momento dello svolgimento dell'idealismo trascendentale. D'altra parte la consonanza con la dialettica hegeliana è evidente.

Ma perché la paura dei sistemi? Se l'unico motivo è il rischio di diventare intolleranti, estremisti, mi sembra poco giustificato il passaggio alla negazione della filosofia come sistema. Il nemico storico sono senza dubbio le filosofie di derivazione hegeliano-marxista, ma è legittimo ridurre alla stessa stregua le ideologie e qualsiasi forma di filosofia sistematica? Ci sembra di no.

Rosmini definisce un sistema come «un principio elevato con tutte le sue con-

seguenze». Se il principio è vero e le conseguenze sono ben dedotte, il sistema è vero. Se il principio è vero ma le conseguenze sono false, la deduzione non è corretta. Se il principio è falso e le conseguenze vere «non si salva il sistema, salvando quelle proposizioni vere che non gli appartengono». In questo caso si devono trapiantare le conseguenze vere «a quel sistema, a cui veramente appartengono»<sup>10</sup>. Penso che non ci sia niente da rifiutare in questa logica semplicissima. Approfondiamo adesso un po' la nozione rosminiana di sistema filosofico<sup>11</sup>.

Ridurre la verità a sistema esprime il secondo fine della filosofia del nostro autore, anche perché «dimostrare che una dottrina è falsa [...] non soddisfa ad ogni bisogno delle menti»<sup>12</sup>. Il filosofo che si propone di combattere gli errori, scopre che la filosofia e la scienza hanno fatto dei progressi notevoli attraverso i secoli e che l'umanità si trova in possesso di nobilissime verità che aspettano una nuova sintesi che permetta di abbracciarle tutte ed esporle chiaramente. Non si deve soltanto aspettare che la verità venga assalita per difenderla ma è compito del filosofo che ama la verità sforzarsi «meno ancora per rifiutare gli errori, che per possederne la forma più elegante, e pascersi consapevolmente di quella nuova luce, di cui, nel suo compiuto disegno, ella mostrasi sfolgorante»<sup>13</sup>. Sarà sempre possibile contraddire la verità in qualcuna delle sue parti, ma «supposto che una volta sia trovato e bene costituito l'intero sistema della verità, non si può continuare quella lotta se non presso coloro che non vogliono prender cognizione di quel sistema, ovvero che, dopo averla presa, vi ricusano l'assenso dell'animo, nel qual ultimo caso rimane la lotta delle volontà anziché quella degli intendimenti, una lotta cioè che niuna scienza, niuno umano argomento può ricomporre, giacché l'uomo è libero, e la libertà può bene esser condannata dalla ragione, ma vinta solo da Dio. Egli è dunque desiderabile che oggidì tutti gli studiosi del vero e del bene, amici fra di loro, pongano la loro industria nell'opera di comporre (giovandosi dei materiali che il tempo ha già così copiosamente accumulati) quel sistema intero della verità che noi dicevamo, e per aiutare comechessia quest'impresa, anche noi tentammo noi stessi»<sup>14</sup>.

Si potrebbe argomentare che non è possibile trovare un sistema del genere, che questo è al di sopra delle forze umane. Inoltre, se avevamo accettato che l'errore si moltiplica prendendo diverse forme dialettiche secondo i momenti storici, la filosofia non diventerebbe un'eterna lotta e niente più di una lotta? Le nozioni di verità e di falsità non segnerebbero i due partiti contendenti, senza che si possa stabilire un punto fermo, oggettivo, che permetterebbe di mettere fine al combattimento una volta per tutte? Questo punto fermo non dovrebbe essere una

<sup>10</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 46, p. 89.

<sup>11</sup> Nel 1844 Rosmini scrisse un *Sistema filosofico* per la *Storia Universale* di Cesare Cantù; è stato stampato nell'edizione critica insieme all'*Introduzione alla filosofia*. Sono 263 brevi punti che spiegano sinteticamente le principali dottrine rosminiane.

<sup>12</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 6, p. 23.

<sup>13</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 5, p. 22.

<sup>14</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 5, p. 23.

conoscenza assoluta e perfetta, vietata proprio perciò all'intelligenza umana? E questa pretesa d'assolutezza non è proprio la caratteristica dei sistemi ideologici? È possibile trovare un sistema che senza avere la pretesa di esaurire la realtà possa costituirsi punto di riferimento assoluto? Un sistema che può essere respinto soltanto da colui che non lo conosce o che non vuole accettarlo? È possibile insomma un sistema della verità?

Se la definizione di sistema data da Rosmini è corretta — «un principio elevato con tutte le sue conseguenze» — naturalmente bisogna trovare quel principio che sia il primo di tutti, che non supponga niente prima di lui. Altrimenti saremmo costretti a salire più in alto per trovare il punto dal quale il tutto può essere contemplato. Ma questo principio non sarebbe Dio stesso? C'è nell'ambito dell'esperienza umana qualche dato che permetta di dare inizio alla conoscenza del tutto? S'intende naturalmente un modo legittimo, senza fare del soggetto (e delle sue categorie) principio del sapere e della realtà<sup>15</sup>. Scrive Rosmini:

Il sapere umano, in quanto si dispone ed ordina scientificamente, può essere rappresentato da una piramide a forma di tetraedro: la base sterminatamente grande è formata, quasi d'altrettante pietre, da veri particolari, i quali sono innumerevoli; sopra di questi corre un'altra serie fatta di un ordine di quei veri universali, che fra gli universali, sono i più prossimi ai particolari, e anche questi moltissimi, ma non quanti i primi: e se così di mano in mano si ascende agli altri strati o scaglioni superiori, ciascheduno di essi si trova contenere un minor numero di veri, ma di una potenzialità od universalità sempre maggiore, fino a che, pervenuti alla sommità, il numero stesso è scomparso nella unità, e la potenza dell'universalità è divenuta massima ed infinita nell'ultimo tetraedro che forma la cima della piramide<sup>16</sup>.

L'immagine della piramide non può essere portata troppo avanti perché le idee non assomigliano a pietre. Mentre da un vero universale possono essere ottenuti dei veri particolari, le pietre non generano altre pietre. Rosmini non sente qui la necessità di spiegare come le verità più generali illuminino quelle più particolari, poiché l'aveva già fatto in altre sue opere. Infatti, a prima vista sembrerebbe il contrario: i veri più generali presuppongono i veri particolari, dai quali sono estratti per astrazione. Senza trattenerci a lungo in questi problemi "ideologici", o meglio gnoseologici, facciamo soltanto notare che quel dubbio rivelerebbe una confusione tra *contenere* e *far vedere* o *far conoscere*. I generi non contengono in sé le differenze: altrimenti solo con il pensare, per esempio, al genere animale, si capirebbero subito tutte le specie animali. Le differenze specifiche tuttavia non possono essere conosciute isolatamente, ma abbiamo bisogno del genere per capire la differenza che costituisce la specie. Quella differenza che

<sup>15</sup> Abbiamo visto succintamente le difficoltà di questa posizione, che portano all'annientamento dello stesso soggetto.

<sup>16</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 8, pp. 23s.

determina la specie “lupo”, per adoperare lo stesso esempio di Rosmini, non avrebbe alcun senso per l’intelletto se non si capisse contemporaneamente come una determinazione del genere animale. Quest’ultima idea più universale diventa necessaria al fine di capire la “lupeità”. Senza il genere animale nemmeno la specie “lupo” sarebbe compresa. Per questo le idee più universali fanno conoscere le meno universali, e sono i veri particolari quelli che richiedono gli universali per essere intesi. Ecco un lungo passo del *Rinnovamento della filosofia in Italia*:

[...] le [idee] meno universali sono comprese nelle più universali, le più determinate nelle meno determinate [...] Chi è pervenuto a fare queste riflessioni, e ne ha ben inteso il valore, egli è già sulla strada che conduce all’invenzione del criterio della certezza, che non è altro che la *prima idea*, quella che è conoscibile per sé, e dalla quale ricevono tutte le altre la loro conoscibilità, non è altro che la pura luce. Non dee trovar difficoltà il filosofo ad ammettere che l’idea universalissima è la conoscibilità delle altre tutte, quantunque quella differenza, che sta nelle idee minori, sembri non mica potersi conoscere mediante le maggiori. Per es., egli non dee mica dire a se stesso: «Coll’idea d’animale in genere io non posso conoscere la differenza che costituisce la specie dei lupi: dunque l’idea minore ha una cosa in sé, cui la maggiore non può farmi conoscere». Questa difficoltà, facile a presentarsi, non dee trattenerlo, io dicevo, nel suo cammino. Perocché egli è vero verissimo, che nell’idea specifica sta un elemento di più, che nell’idea generica; ma ciò non basta a produrre una difficoltà: convien sapere se questa differenza è conoscibile per se stessa, o se è conoscibile solo per la luce che presta l’idea più universale. Ora chi ben considera trova appunto, che la cosa sta in questo secondo modo; cioè, che sebbene l’idea universale, presa da sé sola, non presenti allo spirito la differenza che si trova nella specie, tuttavia quest’idea universale ha la virtù di render conoscibile allo spirito umano quella differenza tostochè essa sia presentata nell’idea della specie. L’*idea universale* dunque è quella che irraggia l’*idea generica*, o *specifica*, e la sua differenza; come la luce è quella che fa vedere gli oggetti, sebbene essa sola non contenga in sé gli oggetti. Rimane dunque ben fermo che la conoscibilità dell’idea inferiore e più ristretta si trova nella superiore e più larga<sup>17</sup>.

Il sistema della verità è la ricerca dei primi principi, cui si riducono tutte le verità particolari. Sarebbe impossibile raccogliere tutte, ma le ragioni ultime le contengono in sé potenzialmente. Ed è proprio la filosofia che è definita come «la scienza delle ragioni ultime»<sup>18</sup>. Non bisogna pertanto avere una conoscenza esauriente della realtà ma è sufficiente la descrizione della verità «in quella forma nella quale sta contenuta ne’ principi, non già ne’ veri particolari»<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> *Il Rinnovamento della Filosofia in Italia*, Luigi Marinoni, Lodi 1910, nn. 363-364.

<sup>18</sup> *Sistema filosofico*, cit., n. 1.

<sup>19</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 8, pp. 27s.

Tutti i primi principi prendono la loro evidenza da una *prima idea*, l'idea dell'essere, perché qualunque cosa conosciamo, è sempre l'essere quello che pensiamo<sup>20</sup>. L'idea dell'essere è presente in tutte le menti rendendole intelligenti, ma non basta da sola per dare inizio alla filosofia come scienza. Tutti fanno uso di quest'idea madre, il *lumen intellettuale*, ma non tutti si rendono conto di quella presenza, giacché non hanno l'abito di filosofare e di riflettere sulle operazioni del loro spirito. La filosofia come scienza comincia appunto quando, facendo uso della riflessione, l'uomo fissa la sua attenzione sull'idea dell'essere e comprende che in essa sta la fonte della conoscenza. Allora si è trovato il punto fermo e l'origine della certezza delle conoscenze umane. Conoscere semplicemente non è ancora fare scienza, per fare scienza bisogna ridurre tutte le affermazioni ai loro principi<sup>21</sup>. In questo modo si valorizza non soltanto la conoscenza scientifica ma

<sup>20</sup>Si veda sul principio di contraddizione: «Che cosa dice dunque tutto insieme il principio di contraddizione? Che l'*essere* esclude il *non essere*. Come si può sapere che l'essere escluda il non essere? Mirando nell'*essere* col pensiero, e badando quello che include e quello che esclude. L'*essere* dunque *mirato dallo spirito* (il che è quanto dire l'idea dell'essere) è quel solo che ci fa sapere come il non essere sia essenzialmente escluso da lui: e però il principio di contraddizione non si pone in atto che dall'*intuizione dell'essere*. Perciò l'*essere* è antecedente al principio di contraddizione nella nostra mente, e il principio di contraddizione nasce da lui, tosto che in lui affissati noi ci accorgiamo che il non essere è ciò che gli è direttamente contrario», *Il Rinascimento*, cit., n. 368. Ed anche questo brano significativo: «Io bramo che gli uomini imparziali osservino bene come avviene il fatto della conoscenza; e converranno meco sicuramente, che la conoscenza non è altro se non il pensiero dell'essere della cosa, il pensiero dell'essere delle sue determinazioni ecc., insomma sempre il pensiero dell'essere. L'essere dunque è la luce conoscibile per se stessa: l'essere è quell'idea sommamente universale che rende conoscibili tutte le idee inferiori, tutte le differenze; le quali non sarebbero conoscibili per se stesse e rimarrebbero occulte, quando anch'esse operassero e lasciassero qual si voglia impressione in uno spirito che non vedesse l'essere; l'essere dunque illumina le diverse gerarchie, e quasi i diversi cieli delle idee, comunicando il suo lume e trasmettendolo dall'una idea all'altra; le altre idee poi non fanno che rimbalzare la luce, per così dire, ciascuna a quelle di una sfera inferiore, fino che colle ultime idee e più prossime ai sentimenti, vengono illuminati e fatti conoscibili i sentimenti stessi, e con essi insieme la loro materia, che è l'universo esteriore e ingentissimo» (*ibid.*, n. 366).

<sup>21</sup>«Non conviene confondere il punto di partenza dell'uomo che comincia a filosofare, col punto di partenza della filosofia già formata. La filosofia già formata non è il primo passo dell'uomo che si applica alla filosofia, ma l'ultimo: ella è l'opera consumata de' filosofi. L'ordine dunque della filosofia non può esser altro dall'ordine assoluto che hanno le verità tra loro. Chi comincia a filosofare non ha trovato ancor quest'ordine, ma va cercandolo, quasi direi, tentone. Se dunque l'uomo che comincia a filosofare non può che partire dallo stato in cui egli si trova per riandare tutti i passi del suo precedente sviluppamento, e sottoporli ad un giudizio rigoroso, rendendoli in tal modo a se stesso più chiaramente certi, la filosofia all'incontro dee cominciare a stabilire per primo quel punto luminoso, dal quale derivasi il chiarore della certezza e della verità a tutte le altre cognizioni, e con cui queste vengono accertate e giustificate. [...] Ma qual cosa può essere che tragga l'uomo che comincia a filosofare, e comincia a mettersi nel punto di partenza della filosofia per incominciare il suo regolato movimento? *L'osservazione riflessa* sopra di se medesimo: questa sola gli può fare scorgere ben chiaro e avvertire quel punto luminoso onde ha principio

anche la conoscenza spontanea o comune, dalla quale la prima prende le mosse. La verità non è privilegio od esclusività della filosofia, ma questa le dà una veste scientifica, che è già una nuova forma dialettica della verità.

Prima di andare avanti, voglio fare una precisazione su questo primo vero al vertice della piramide. Per Rosmini, come per tutti i filosofi cristiani, la ragione ultima dell'universo e di tutto il sapere non è altro che Dio stesso; una conoscenza comprensiva del tutto non è possibile se non per Dio e per chi avesse la scienza di Dio. Il *primo logico* o *primum cognoscibile* non può essere per l'uomo lo stesso Dio. Ma se il *primo logico* non fosse adatto a far conoscere la verità, l'uomo rimarrebbe nel buio assoluto. È necessario dunque che questo lume presente nell'intelligenza umana sia di natura oggettiva, ontologica, e non psicologica o soggettiva. Nonostante l'uomo non sia Dio, non gli è vietato ogni sapere. La conoscenza umana ha le sue radici nel lume intellettuale, di natura oggettiva e capace di farci conoscere *il sistema della verità*, cioè le principali verità concernenti tutto lo scibile. La filosofia ha per scopo il sistema, che comprende «le ragioni ultime [...] al di là del mondo, e le ragioni ultime nello stesso mondo»<sup>22</sup>.

Come è stato già indicato da questo lume, la prima idea è l'essere ideale. Nella *Teosofia*, opera postuma e incompiuta, Rosmini ci offre un riassunto della capacità dell'essere ideale di farci conoscere con certezza i principali veri:

Finalmente l'*essere ideale* ci guidò altresì a conoscere, che doveva sussistere l'Essere stesso senz'altra giunta o limitazione [...] Poiché da una parte l'*essere ideale* è quel punto evidente onde move il pensiero in tutti i suoi ragionamenti, e però è un *primo* in tutto lo scibile, e le altre notizie tutte ricevono o l'evidenza o la certezza da lui. Dall'altra parte egli stesso ci dice di non essere primo, ma ci rimanda a qualche cosa d'antioriore a sé, cioè all'Essere assoluto, da cui egli stesso deriva. Questo sembra dunque essere veramente *primo*, essendo anteriore allo stesso essere ideale, che è pure il *primo* da cui move il pensiero. [...] Molto più dee dirsi che un'essenza universale non è identica all'ente realizzato, benché in quest'ente si veda quella essenza. Molto più ancora l'essere ideale non è identico all'Essere assoluto, benché quello sia in questo. [...] Il lume dunque della mente umana è primo nell'ordine dello scibile umano, ed esso si dice primo logico o ideologico. Ma poiché quel lume, che è l'essere indeterminato, ci conduce a conoscere che sussiste l'Essere personalmente: questa rimane una cognizione non prima rispetto all'uomo, ma seconda, una cognizione di conseguenza, e non un primo principio<sup>23</sup>.

---

e movimento tutto il sistema delle cognizioni, io vo' dire l'idea dell'essere, forma della ragione, e causa formale dell'umano sapere», *Nuovo Saggio*, cit., n. 1473. Sulla differenza tra conoscenza diretta e conoscenza riflessa si può leggere il *Nuovo Saggio*, nn. 1363-1378.

<sup>22</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 9, p. 29.

<sup>23</sup> *Teosofia*, ediz. crit., vol. 14 (Tomo III), M.A. RASCHINI e P.P. OTTONELLO [a cura di], Città Nuova, Roma-Stresa 1999, nn. 1174-77.

Non si può qui spiegare ogni singola affermazione di questa densa ed interessante citazione rosminiana; rimandiamo perciò al contesto più ampio dell'opera integrale.

Dire che la conoscenza assoluta come si trova in Dio non sia possibile all'uomo, non significa che l'uomo non possa avere una conoscenza certa. Rosmini evita allo stesso tempo sia l'ontologismo sia il soggettivismo (psicologismo), precisando la portata ontologica dell'essere ideale presente nella mente umana:

Noi dunque rigettiamo l'accusa che il nostro primo nell'ordine della scienza sia psicologico, e dichiariamo che esso è del tutto ontologico. Ma posciaché due possono essere i primi ontologici, cioè l'*essere determinato* ed assoluto e l'*essere indeterminato* ed ideale, noi affermiamo che l'essere determinato ed assoluto è il primo per la divina mente, e l'essere indeterminato ed ideale è il primo per la mente umana. Che Iddio per fermo conosce in un modo diverso da quello dell'uomo, e l'uomo non deve usurparsi il conoscere di Dio, pazzia impresa; ma starsi contento al suo proprio modo: e, se non volesse, del tutto invano egli rinnoverebbe l'assurdo e pure antichissimo tentativo di deificarsi. Si ricordi il mortale che egli non è nel centro del gran mare dell'essere, ma in un angolo, e che solo da quest'angolo egli dirige il suo sguardo alle cose, e non dal centro<sup>24</sup>.

### **3. Terzo fine: fare una filosofia che possa essere una solida base per le scienze**

Se la filosofia è la scienza delle ragioni ultime, tutte le altre scienze ne sono in qualche modo dipendenti. Da lei riceveranno i loro principi e anche il loro perfezionamento. Una dottrina filosofica si tramanda necessariamente a tutto l'edificio del sapere, da qui il ruolo basilare della filosofia. Rosmini identifica la fonte degli errori del suo tempo in quello che denomina *sensismo*. Esso ha la sua origine in Locke, che ha fatto della sensazione la fonte di tutte le conoscenze e quindi di tutte le operazioni intellettive e spirituali. La riduzione dell'idea ad un derivato della sensazione porta con sé anche la riduzione della morale al piacere, della giustizia all'utilità, della prudenza all'astuzia, dello spirito alla materia. Scrive Rosmini: «Sia nei principi di un sistema un piccolo e quasi impercettibile errore. Il tempo lo svilupperà indubitatamente: e di quel germe usciranno tutti gli errori anche contrari tra loro, e cresceranno fino che ingigantiti metteranno orrore del sistema che gli ha prodotti: e dietro al lume delle conseguenze, trovato in quello il minuto seme fatale, e cavatolne fuori, verrà in tal modo sanato il siste-

<sup>24</sup>*Nuovo Saggio*, n. 29, preliminare. Le prime accuse venivano soprattutto da alcuni tomisti e le seconde, com'è noto, da Gioberti.

ma, e perfezionata la filosofia. La storia del Lockismo conferma quest'osservazione»<sup>25</sup>.

Nel sensismo il soggetto diventa norma delle sue operazioni, poiché la sensazione è fonte di godimento e anche d'afflizione, ma non può costituire l'origine dell'obbligazione e del dovere. Se la conoscenza non è capace di fornire un principio oggettivo, «degnò di riverenza e d'amore» e anche fonte del dovere, la morale diventa impossibile e si rovescia nell'utilitarismo e nell'edonismo, che sono appunto negazioni della morale. La teoria dell'essere oggettivo si trova alle radici della scienza etica, affermazione attestata esaustivamente dalla storia del Kantismo<sup>26</sup>.

Anche la scienza del diritto risente le conseguenze di una morale mal fondata. Il diritto, avente una sede soggettiva e tendente all'utilità di chi lo esercita, non può reggersi da solo senza danneggiare le facoltà presenti negli altri soggetti. La morale è dunque la forma del diritto e stabilisce l'obbligo di rispettare e anche di promuovere tutte le facoltà soggettive. Tuttavia, la stessa esistenza del diritto è possibile soltanto all'interno di una concezione morale oggettiva.

Gli effetti non sono meno dissolventi per la politica. Si tenga presente che il pensiero politico di Rosmini si svolge nel contesto delle innovazioni introdotte dalla Rivoluzione Francese dell'89. La maturità della filosofia politica rosminiana non sarà raggiunta che alla fine degli anni trenta (1838) quando fu stampata la *Filosofia della Politica* nei suoi due volumi<sup>27</sup>. Lungi dall'essere un sostenitore della Rivoluzione (parla delle «passioni sofistiche dall'89 in poi»)<sup>28</sup>, Rosmini

<sup>25</sup>*Nuovo Saggio*, cit., n. 685, in nota. La pretesa di Locke di rimanere sulla superficie dell'oceano senza bisogno di investigare le sue profondità si è dimostrata, col tempo, una profonda illusione. Anche il tentativo di Kant di introdurre la morale per un'altra via che non sia quella della ragione teoretica, si rovescia nella distruzione della morale stessa, proprio perché è una scelta utilitaristica esterna all'etica — cioè l'esigenza di salvare la morale affinché la vita dell'uomo non divenga un caos — quella che giustifica l'esistenza in assoluto di una morale. Le filosofie dei compromessi non fanno che portare se stesse alla propria dissoluzione.

<sup>26</sup>Sull'etica kantiana e l'interesse dell'etica rosminiana per il pensiero contemporaneo si veda A. DEL NOCE, *Significato presente dell'etica rosminiana*, in *L'epoca della secolarizzazione*, Milano 1970, pp. 205-222.

<sup>27</sup>Rosmini aveva iniziato la redazione di un'opera sulla politica già nel 1821 a Milano, ma l'aveva interrotta al fine di meditare fino in fondo gli ultimi avvenimenti della storia europea. Il primo stampo tradizionalista, vicino al pensiero della Restaurazione, è sostituito da una visione più ampia e conforme all'esigenza moderna di libertà e partecipazione ed anche in linea di coerenza col Rinnovamento spirituale da lui incoraggiato nel famoso *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, scritto tra il 1832 e il 1833 ma stampato per la prima volta nel 1848. L'indugio nel dare alla stampa la sua opera politica si deve per di più al bisogno di chiarire i fondamenti filosofici, come gli facevano osservare i suoi amici Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo. Per la vicenda della *Filosofia della Politica* si veda l'*Introduzione* alla stessa opera, curata nell'edizione critica da M. D'ADDIO, Città Nuova, Roma-Stresa 1997, pp. 11-37.

<sup>28</sup>*Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 14, p. 34.

tuttavia comprende che i tempi esigono una definizione di quello che ci si aspetta dalla società civile. Stupisce che

non si è mai pensato seriamente (il che pare incredibile e pure è vero) a definire il poter civile, e a circoscriverlo con precisione, ma se n'è mantenuto il concetto nel vago e nell'indeterminato, sebbene la giustizia volesse che la prima questione a risolversi da' governanti, colla massima accuratezza, dovesse essere questa: 'che cosa è una società civile; a quale intento è istituito il governo della medesima?' La quale rimanendo insoluta, né il governo può andar sicuro di non oltrepassare i suoi limiti, né del pari i governati possono esigere alcuna cosa da chi li governa, senza incorrere nel medesimo pericolo. [...] L'onnipotenza attribuita pazzamente al popolo si travasa ne' deputati, i quali (parlo sempre di costituzioni viziate alla francese) si persuadono, che ormai non più colla giustizia, ma con essa onnipotenza si faccian le leggi: contro l'iniquità delle quali il mondo fremere e si dibatte, e, poiché rimane confitto nelle menti il vizioso principio, colla ribellione non s'ottiene che di fabbricarsi de' legislatori peggiori, che impongono al popolo ribelle che gli ha scelti, leggi peggiori. E come può essere diversamente, se niuno, né governanti né governati, conosce il termine a cui deve andare, né la strada che vi conduce?<sup>29</sup>.

Se la morale non può stabilire l'esistenza di un dovere oggettivo né il diritto è in grado di tutelare i diritti degli uomini, allora la politica diventa «l'odio universale [...] che pur troppo vediamo diffuso in Europa a guisa di un diluvio, in cui affogano i governanti, con esso tutte le forme governative»<sup>30</sup>. Per Rosmini «solo quando sia restituita la morale (e con questo dico la religione, che è la vita della morale), allora è possibile una scienza politica, custode della giustizia, tutrice della libertà di tutti, promotrice d'ogni bene, autrice della concordia de' cittadini, fortissima madre della pace»<sup>31</sup>. Rosmini ha tentato di «definire il poter civile» e di «circoscriverlo con precisione» nelle due parti della sua filosofia politica, *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società* (1837) e *La società e il suo fine* (1839), soprattutto in questa ultima.

Seguono simili considerazioni sull'economia, sulla medicina e sulla letteratura<sup>32</sup>.

#### 4. Quarto fine: una filosofia di cui possa valersi la teologia

La filosofia non è necessaria alla salvezza umana; di questo è ben conscio Rosmini. È anche pacifico per Rosmini che tra rivelazione e una filosofia verace

<sup>29</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 14, pp. 33-35.

<sup>30</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 14, p. 32.

<sup>31</sup> *Ibid.* Si noti l'interesse per un'interpretazione della storia europea degli ultimi secoli.

<sup>32</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., nn. 15-17, pp. 35-40.

non può esserci dissenso, giacché la verità è semplice nella sua origine. La Chiesa ha inoltre sempre incoraggiato lo studio della filosofia, cioè delle questioni che, accessibili all'umano ragionamento, stanno pure alla base della scienza teologica. Nel tempo dei Padri fu la filosofia platonica, benché corretta da loro, a fornire gli elementi necessari; poi fu la filosofia d'Aristotele, anche rettificata dagli scolastici, a succedere a Platone. Ma c'era sempre un consenso sulla validità di queste filosofie — anche se, ripetiamolo, emendate — e sull'utilità del metodo e del linguaggio usati. È proprio questa unità che era già perduta al tempo di Rosmini e che evidentemente ci manca ancora oggi. Cito un bel brano nel quale si vede la consapevolezza del bene perduto a cui era arrivato Rosmini e inoltre quella del bene che si poteva approfondire nel pensiero moderno, senza perciò trascurare quello che di positivo si era guadagnato nell'ambito delle diverse discipline:

Nell'ultima età l'erudizione, la critica, la classica letteratura perfezionarono l'esposizione della scienza Teologica, rendendola più schietta, ed aggiungendo nuove prove positive, ben accertate, ai dogmi; ma caduto e dimentico il sistema filosofico della scuola, che le sopponeva un fondamento naturale, ella perdette la regolarità delle sue forme e la sua meravigliosa unità scientifica, per la quale, congiunta intimamente colla ragione naturale e con tutte le più nobili speculazioni, appariva manifestamente siccome un compimento soprannaturale dell'umana natura e dell'umano sapere, quasi l'ultima mano che il creatore stesso avesse posto all'opera sua. L'uomo allora sentiva altamente che la Teologia non era divisa da lui, e che, sebbene ella travalicasse, per l'origine e la sostanza, i limiti della natura, pure ella pareva una continuazione di se stesso, il quale passava dal ragionevole al rivelato, quasi ascendendo da un palco inferiore ad un altro superiore dello stesso palagio della mente, con un solo disegno da Dio fabbricatogli. La Teologia cristiana in quell'età era senza contrasto la conduttrice e la custode di tutte le altre scienze, la signora delle opinioni. Chi avrebbe allora pensato, che sarebbe venuto un tempo, in cui alcuni pensassero, doversi la Teologia dividere interamente dalla Filosofia? E pure nacque questo pensiero: nacque, tosto ch'è mancò una filosofia comunemente ricevuta, e si disperò di trovarne un'altra solida e coerente in tutto alla religione. Ma la sfiducia non è mai consiglio, non è ragione. Se il Teologo rinuncia alla filosofia, o egli dovrà intralasciare le più profonde questioni e lasciar imperfetta la scienza, o se tuttavia vorrà mettersi dentro ad esse, non gli riuscirà a risolvere, se non forse in una maniera assai imperfetta o falsa [...] La filosofia poi di natura sua amica e fedele ancella della Teologia, se viene da questa ripudiata e dalla sua compagnia cacciata, non cessa perciò di vivere... E qual meraviglia che la Filosofia, come noi pur vediamo dovunque avvenire, degeneri in quel superbo *razionalismo*, che ambisce oggimai d'esser solo, cacciatane in bando ogni rivelata Teologia? È dunque desiderabile, che si volga il pensiero a ricomporre e ristabilire un sistema di Filosofia, il quale vero e sano e sufficientemente compiuto, possa essere dalla scienza teologica

ricevuto per suo ausiliare, e questi due rami del sapere si ricongiungano in quella unità alla quale son nati, e nella quale reciprocamente si giovano, fiorendo entrambi a vantaggio dell'uman genere<sup>33</sup>.

Rosmini ha dedicato i suoi maggiori sforzi allo studio di questa filosofia. Egli era stato stimolato e incoraggiato da Pio VIII, con l'assicurazione che avrebbe potuto fare un maggior bene al prossimo scrivendo libri di filosofia piuttosto che dedicandosi alle altre opere di carità. Oggi bisogna prendere gli uomini «colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione»<sup>34</sup>. Il frutto della filosofia è infatti «di assicurare l'animo umano della possibilità che egli giunga al compimento di tutti i suoi desideri, di togliergli intorno a ciò ogni incertezza, e di additargli quella sicura via, per la quale egli giunga alla cima a cui tende. La qual via lo conduce a Dio, a cui il consumato filosofo si dà ad ammaestrare come discepolo, e a perfezionare come creatura»<sup>35</sup>.

La prova che Rosmini aveva preso sul serio l'indicazione dei Papi, si trova nella sua vastissima opera, senza uguale nella letteratura filosofica di tutti i tempi. Diamo un breve compendio dei titoli principali. Fino al 1830 Rosmini non aveva pubblicato nessun'opera di grande importanza. In quell'anno, con l'intenzione di mettere le basi del suo intero edificio filosofico, fa stampare il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*. Alla morale Rosmini ha dedicato i *Principi della scienza morale* (1831), la *Storia comparativa e critica de' sistemi intorno al principio della morale* (1836), il *Trattato della coscienza morale* (1839) e gli *Opuscoli morali* (1841). Le opere di carattere antropologico sono: l'*Antropologia in servizio della scienza morale* (1831-1832), la *Psicologia* (1846-1848) e l'*Antropologia soprannaturale* (1832-1836), di tematica antropologico-teologica. Scrisse una *Filosofia del diritto* (1841-1843) e una *Filosofia della politica*, già menzionate. Nel 1847 esce il *Saggio sul comunismo e il socialismo*. Le opere pedagogiche, *Del principio supremo della metodica* e il *Metodo filosofico*, sono degli anni 1839-1840. Nel 1845 pubblica la *Teodicea* e nel 1854, la *Logica*. Non tutte queste opere saranno stampate subito dopo la loro stesura, com'è anche il caso della *Teosofia* (1846-1855), stampata postumamente tra il 1859 e il 1874. Nella *Teosofia* Rosmini fa una revisione completa di tutte le dottrine metafisiche alla luce della sua teoria dell'essere uno e trino. Il punto cruciale di questa riforma è la sua soluzione al problema delle categorie<sup>36</sup>. Oltre a questi grossi trattati, compose

<sup>33</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 18, pp. 41-43. Credo che il termine "ancella" non deva intendersi secondo lo schema classico, ma nel senso di «una relazione vitale» (cfr. M. DOSSI, *Profilo filosofico di Antonio Rosmini*, ITC-isr Centro per le scienze religiose in Trento, Bibliotheca Rosminiana, n. 10, Morcelliana, Brescia 1998, p. 43) come indicano le frasi successive.

<sup>34</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 11, p. 30. Questi stimoli furono ripetuti da Gregorio XVI, successore di Pio VIII.

<sup>35</sup> *Sistema filosofico*, cit., n. 262.

<sup>36</sup> *Teosofia*, Parte Prima, Libro I, ediz. crit., vol. 12 (Tomo I), [a cura di] M.A. RASCHINI e P.P.

opere di carattere teologico e ascetico. Tra quelle filosofiche sono da annoverare anche un grosso commentario ad Aristotele (finito nel 1854), a Gioberti (1846 e 1852), una lunga risposta a Terenzo Mamiani (1836), il *Sistema filosofico* (1844), l'*Introduzione alla filosofia* (1850), un *Saggio storico critico sulle categorie* e *Del divino della natura* (composti durante la redazione della *Teosofia*) ed altri ancora. Nell'*Epistolario* (più di diecimila pagine) si trovano per di più alcune trattazioni esaustive su temi puntuali, precisazioni e chiarificazioni sul proprio pensiero, importanti osservazioni su varie materie e suggerimenti fecondissimi.

Alcune qualità salienti in questi trattati sono: a) la serietà con la quale affronta le indagini storiche per fare il punto della situazione sulle ricerche in ogni problema; b) il rigore nell'uso delle fonti; c) la sistematicità, che include una stupefacente capacità d'analisi e di sintesi; d) andare sempre a trovare i primi principi delle cose, e non trattarsi soltanto sulla verifica dei fatti; e) aggiungere nuove scoperte alla tradizionale trattazione dei temi (in questo senso adempie con massimo scrupolo il lemma leibniziano *vetera novis augere*); f) un filosofare in continuo riferimento sia alla fede sia allo stato presente della scienza.

Nella seconda parte dell'*Introduzione alla Filosofia* Rosmini segnala i due mezzi, anch'essi molto generali, che lui ha adoperato nelle sue opere, cioè la libertà del filosofare e la conciliazione delle sentenze.

## 5. La libertà del filosofare

I pregiudizi non sono per se stessi un vero ostacolo al filosofare, ma soltanto i pregiudizi erronei, giacché ci sono dei veraci, sebbene non giudicati scientificamente, che lasciano l'anima libera di andare avanti nella ricerca della verità. Coloro che vogliono liberare l'uomo eliminando ogni sorta di pregiudizio, senza distinguere abbastanza tra i veri e i falsi, dimostrano ignoranza della natura umana, giacché «l'unione intima dell'uomo colla verità è naturale, onde l'operare secondo quest'unione è consentaneo alla libertà umana»<sup>37</sup>. Di solito i filosofi cristiani o cattolici sono accusati di non essere liberi nel filosofare, perché accettano come vera la religione cristiana, mentre gli altri sarebbero liberi proprio perché non hanno pregiudizio alcuno. In quest'accusa c'è il preconcetto che il Cristianesimo non sia vero<sup>38</sup>, di conseguenza «il filosofo cristiano invita colui

OTTONELLO, Città Nuova, Roma-Stresa 1998, pp. 123-203. Cfr. M.A. RASCHINI, *Studi sulla "Teosofia"*, Marsilio, Venezia 2000<sup>4</sup>.

<sup>37</sup>*Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 28, p. 57. Nello stesso paragrafo si dice: «la natura dell'uomo, dico la sua natura propria e specifica, consiste in una congiunzione e in un'immanente visione della verità, così la volontà rettilissima non fa altro con tutte le sue operazioni che stringere, e perfezionare via più, e quasi consumare questo connubio, nel quale l'uomo più o meno perfetto sussiste». Questa "immanente visione della verità" corrisponde all'idea dell'essere presente all'intelletto umano come lume dell'intelletto agente.

<sup>38</sup>Non discuto adesso l'accettazione hegeliana della verità "razionale" del Cristianesimo, perché non è il luogo adatto. Inoltre il Cristianesimo autentico non è integrato nel sistema

che non crede libero pensatore perché s'attiene alle credenze del cattolicesimo, a discutere prima di tutto sulla verità di queste»<sup>39</sup>. Se si prova che la religione cristiana è vera, dato che ci sono motivi di credibilità, il suo rifiuto è un atto irrazionale, contrario alla verità. Quello che distingue i due gruppi di filosofi, cristiani e non cristiani, è una questione di metodo: i primi accettano come vera la fede cristiana e gli altri rifiutano di farne l'esame.

Se «nella verità tende tutta la Filosofia», «in che modo il pensiero che cerca la verità, temerà di non esser più libero quando la trova nel suo più alto fonte?» «È dunque per la necessità di conservare se stessa, che la Filosofia accetta la fede [...] e il credere è anch'esso un atto del pensiero, che ubbidisce alla ragione, benché non sia questo solo»<sup>40</sup>. Se questi ragionamenti ci sembrano alquanto invecchiati, è dovuto al fatto che la crisi dell'età moderna nella quale la filosofia si è distaccata dalla fede esercita un influsso su di noi e non è ancora stata ancora superata.

La dottrina rosminiana sul rapporto fede-ragione, benché non si allontani da un approccio classico, ha dei suoi spunti particolari. Nell'*Introduzione alla filosofia* si possono trovare gli elementi fondamentali, ma è soprattutto nell'*Antropologia soprannaturale* che il pensiero rosminiano è stato ancor più sviluppato<sup>41</sup>. Molto prima dell'*Aeterni Patris* Rosmini si riallacciava a San Tommaso come a «quel grande dottore delle scuole cristiane» e lodava in lui l'encomio della ragione, mentre rifiutava il disprezzo della ragione in Bautain e nei filosofi che avevano accettato i principi protestanti<sup>42</sup>. Nel dire che la ragione è necessaria alla fede, non si dice che la filosofia lo sia, perché «alla filosofia è necessario il ragionamento esplicito, il quale non è necessario [...] alla fede. [...] Ma non è per questo ostile alla filosofia, che è ricchezza di pochi, anzi ella tiene il suo luogo frammezzo a due filosofie, ad una filosofia naturale che la precede, e ad una filosofia soprannaturale che la sussegue, e quasi paciera fra esse, e mediatrice ne congiunge le destre»<sup>43</sup>.

---

hegeliano, ma è piuttosto la sua inversione, perché è essenziale alla religione cristiana la realtà storica, e non la mera verità concettuale, del fatto dell'Incarnazione e della Resurrezione.

<sup>39</sup>*Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 29, p. 60.

<sup>40</sup>Espressioni scelte dai paragrafi 28 e 30 dell'*Introduzione alla Filosofia*.

<sup>41</sup>Cfr. *Antropologia soprannaturale*, Libro I: *Confini della dottrina filosofica e della teologia*, ediz. crit., vol. 39, [a cura di] U. MURATORE, Città Nuova, Roma-Stresa 1983, pp. 33-276. Si veda anche K.-H. MENKE, *Vernunft und Offenbarung nach Antonio Rosmini. Der apologetische Plan einer christlicher Enzyklopädie*, Tyrolia, Innsbruck 1980 (tr. it.: *Ragione e rivelazione in Rosmini. Il progetto apologetico di un'enciclopedia cristiana*, Morcelliana, Brescia 1997).

<sup>42</sup>Cfr. *Introduzione alla Filosofia*, cit., nn. 39-41, pp. 73-80.

<sup>43</sup>*Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 43, pp. 82s.

## 6. L'ecllettismo e la conciliazione delle sentenze

Rosmini respinge anche l'opinione che non vuole accettare nessun sistema filosofico con esclusività, ma che li accetta tutti purché non si oppongano alla fede. Ma come potranno essere veri dei sistemi vicendevolmente contraddittori? La verità non si oppone mai alla verità. Pertanto c'è un solo vero sistema filosofico. L'atteggiamento irenico, che si ricopre di un'aria di tolleranza, può nascondere uno scetticismo profondo, cioè una sfiducia profonda nella capacità naturale di conoscere la verità. In quel caso la fede perde il suo fondamento e diventa irrazionale e soggettiva. Infatti, la tolleranza,

bellissima parola, e gratissima agli orecchi degli uomini che ci vivono [...] è una virtù preziosa, ma una virtù che s'esercita verso le persone, non verso i sistemi, e, appunto perché è una virtù, è un abito della volontà umana, non una scienza. Ora noi non eravamo nel campo della volontà, eravamo in quello della mente, parlavamo di filosofia, di sistemi filosofici, d'errori e di verità: bisogna che ce lo ricordiamo. Non è egli un grande scambio cotesto, di trasportare all'intelletto le leggi della volontà, e pretendere ch'egli ubbidisca ad altre leggi diverse dalle sue proprie? Chi non sa che la tolleranza è una legge impossibile a praticarsi dalla mente? ché la mente è sempre per sua natura intollerante (se mi si permette di così parlare), e se potesse tollerare la contraddizione e l'errore da lei conosciuto, compirebbe con ciò una tale annegazione di se stessa che si annullerebbe. Il costringere dunque la mente ad essere tollerante è un costringerla ad annullarsi: e questo per fermo non è filosofico: anzi a buon diritto si può chiamare un'intolleranza, e un'intolleranza così enorme, che l'uomo per essa non tollera più l'esistenza sua propria della sua mente, e di conseguente molto meno quella della Filosofia. E la colpa per certo non è della mente, se non si presta a leggi che non son fatte per lei: la colpa, se qui c'è colpa, è tutta dell'intollerantissima verità, dell'inesorabile logica: le idee non le fa l'uomo, le riceve bell'e fatte, né si rifanno, ed oltracciò esse non sono persone, in verso a cui si possa usare la virtù della tolleranza, della compiacenza, e somiglianti<sup>44</sup>.

Sembrano parole scritte per noi. L'ecllettismo è per Rosmini quella filosofia o, meglio ancora, quell'atteggiamento che ha paura di rifiutare un sistema poiché tutti i sistemi sono stati prodotti dallo spirito umano. Rosmini fa notare che «se non vogliamo impazzire, dobbiam riconoscere che lo spirito umano è fallibile»<sup>45</sup>. Egli si dimostra preoccupato specialmente della filosofia di Victor Cousin, che riscuote un gran successo a Parigi. A Luigi Gentili, missionario dell'Istituto della Carità in Inghilterra a Prior-Park, scrive una lunga lettera distinguendo la sua filosofia da quella di Cousin, nel cui sistema filosofico trova

<sup>44</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 51, p. 99.

<sup>45</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 45, p. 88.

delle contraddizioni senza fine<sup>46</sup>. L'elettismo si propone la pace tra i diversi sistemi filosofici, ma si appoggia su delle basi erranee, come la supposizione che tra filosofie contraddittorie ci sia luogo per una conciliazione. L'intelligenza non può vivere nella contraddizione, anzi «si muove per evitare la contraddizione»<sup>47</sup>. Il pensiero annulla se stesso se accetta delle proposizioni opposte.

Rosmini aveva un fortissimo senso dell'unità della verità, fino a parlare, come abbiamo detto, di un unico sistema vero completo, invece che di molti sistemi veri. Quest'affermazione ci sembra oggi severa, ma penso che si debba considerare come una necessaria conseguenza dell'accettazione dell'esistenza di una verità in termini assoluti. Tutto quello che contraddice la verità deve essere respinto, poiché non c'è conciliazione possibile tra la verità e l'errore. Tuttavia lo stesso Rosmini era favorevole all'«interpretazione benigna delle altrui sentenze. Perocché non è meno difficile il retto favellare del retto pensare». Bisogna fare un lavoro di correzione all'interno dei sistemi, per vedere se le conseguenze sono state ben dedotte, e per distinguere i principi più elevati dai meno elevati. Tutti i sistemi che contengono in sé delle verità possono essere purificati dai loro errori, ed essere così incorporati nell'unico gran sistema della verità. Si dovrebbe inoltre prestare attenzione alle «intenzioni chiaramente manifestate dal pensatore»<sup>48</sup>, a causa di quanto già detto sulla difficoltà d'esprimersi sempre nel modo più appropriato. Non si creda che l'elaborazione dell'*unico sistema vero* sia opera di un solo filosofo, tutti collaborano in questa degnissima fatica. Rosmini lo ha sempre inteso così, benché il suo contributo alla sistematicità e alla conseguente unità del sapere sia rimasto finora senza paragone<sup>49</sup>. Si deve perciò fare la conciliazione, però non tra sentenze contraddittorie.

Il tentativo di Rosmini non è soltanto scientifico, teoretico. Si era proposto di «riunire quest'uomo così miseramente ammezzato»<sup>50</sup> dalle tendenze materialiste e razionaliste dell'epoca. Come abbiamo visto, le vicende politiche avevano attirato l'attenzione di Rosmini fin dagli anni '20, ed è soprattutto un fine morale quello che si propone, e a cui Pio VIII l'aveva incoraggiato (prendere gli uomini «colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione»). L'ordine nelle intelligenze ridonda all'ordine nella società e l'unità delle opinioni fa nascere,

<sup>46</sup>Cfr. la lettera *Sull'elettismo francese* al Dott. Luigi Gentili a Prior-Park in Inghilterra, 13.02.1837, in *Introduzione alla Filosofia*, cit., pp. 407-433.

<sup>47</sup>La citazione completa è: «E in questo senso è vero, che la contraddizione è la causa del movimento *a priori* del pensiero; nel senso cioè che il pensiero si muove per evitare la contraddizione», *Teosofia*, ed. crit., vol. 13 (Tomo II), (a cura di) M.A. RASCHINI e di P.P. OTTONELLO, Città Nuova, Roma-Stresa 1998, n. 752.

<sup>48</sup>*Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 53, p. 103.

<sup>49</sup>Rimando alla recente letteratura sull'*Enciclopedia rosminiana*, alla quale Rosmini lavorò fin dai primi anni dei suoi interessi scientifici. Cfr. il volume recente *Rosmini e l'Enciclopedia delle scienze*, Atti del Congresso Internazionale diretto da M.A. Raschini (Napoli, 22-25 ottobre 1997), [a cura di] P.P. OTTONELLO, Olschki, Firenze 1998; cfr. anche P.P. OTTONELLO, *L'Enciclopedia di Rosmini*, Japadre, L'Aquila-Roma 1992.

<sup>50</sup>*Psicologia*, n. 7, ediz. crit., vol. 9, [a cura di] V. SALA, Città Nuova, Roma-Stresa 1988, p. 33.

per Rosmini, la pace e la forza sociale, la concordia nella convivenza umana. Lo studio della filosofia stessa non è, non può essere, un'attività racchiusa negli ambiti accademici, con il rischio di diventare «più ancora colpevole che puerile». Gli uomini di scienza hanno una funzione importantissima nella vita delle società civili, poiché «ell'è sempre un'idea, quella che possiede, guida e s'imprime, per così dire, in tutte le operazioni degli uomini»<sup>51</sup>. Per di più, resta valido che «la *prima* dignità [...] del soggetto intelligente consiste nella contemplazione della verità»<sup>52</sup>, e che se si vuol togliere dall'uomo questo pregio, si devono togliere anche tutti gli altri, perché l'uomo senza la verità rimane nel buio, ed è ridotto ad una vita animale. Insomma, le meditazioni rosminiane sul carattere della filosofia e sull'uomo sono degne della massima attenzione per chi cerchi nuove fondamenta su cui edificare la convivenza universale.

## 7. Rosmini e la *Fides et Ratio*

La citazione di Rosmini come recente esempio di integrazione armonica tra fede e ragione, filosofia e teologia — nell'Enciclica *Fides et Ratio* — ha probabilmente sorpreso molti. Mi auguro che dopo questi brevi cenni al pensiero del Roveretano tale riconoscimento si mostri giustificato. L'Enciclica cita Rosmini espressamente nel paragrafo 74<sup>53</sup>, ma si può scorgere un tacito evidente cenno al suo pensiero nel numero 59, dove si dice: «Ci fu chi organizzò sintesi di così alto profilo che nulla hanno da invidiare ai grandi sistemi dell'idealismo»; e poi «chi, ancora, produsse una filosofia che, partendo dall'analisi dell'immanenza, apriva il cammino verso il trascendente». In ambedue i casi è facile avvertire che la filosofia rosminiana vi trova il suo posto. Ma se lo spirito della *Fides et Ratio* è la riproposta di una stretta collaborazione tra fede e ragione, che non elimini le differenze e la rispettiva autonomia, e che non annulli il senso del mistero sia nella Filosofia che nella Teologia — e questo proprio al fine di preservare l'una e l'altra —, ritengo che il pensiero di Rosmini si manifesta massimamente idoneo in questo, non soltanto nelle sue intenzioni ma anche, e soprattutto, nelle sue realizzazioni concrete.

<sup>51</sup> *Introduzione alla Filosofia*, cit., n. 55, p. 106.

<sup>52</sup> *Principi della scienza morale*, cap. III, art. IX, ediz. crit., vol. 23, [a cura di] U. MURATORE, Città Nuova, Roma-Stresa 1990, p. 98.

<sup>53</sup> «Il fecondo rapporto tra filosofia e parola di Dio si manifesta anche nella ricerca coraggiosa condotta da pensatori più recenti, tra i quali mi piace menzionare, per l'ambito occidentale, personalità come John Henry Newman, Antonio Rosmini, Jacques Maritain, Étienne Gilson, Edith Stein e, per quello orientale, studiosi della statura di Vladimir S. Solov'ev, Pavel A. Florenskij, Petr J. Caadaev, Vladimir N. Lossky. Ovviamente, nel fare riferimento a questi autori, accanto ai quali altri nomi potrebbero essere citati, non intendo avallare ogni aspetto del loro pensiero, ma solo proporre esempi significativi di un cammino di ricerca filosofica che ha tratto considerevoli vantaggi dal confronto con i dati della fede» (*Fides et Ratio*, n. 74).

*note e commenti*

Gli studi su Rosmini sono notevolmente aumentati negli ultimi anni<sup>54</sup> ma, senza toglierne i meriti, bisogna ricordare che niente può sostituire la lettura diretta delle sue opere, piene d'intuizioni e di suggerimenti fecondi per la ricerca filosofica. A questa lettura ho voluto invitare con il mio modesto contributo.

---

<sup>54</sup>Cfr. la *Bibliografia Rosminiana*, in 9 volumi, [a cura di] C. BERGAMASCHI, 1967-1999. L'ultimo volume comprende gli anni 1995-1998, Sodalitas, Stresa 1999, pp. XII-265.